

anniversari

A trent'anni dalla scomparsa del poeta ligure continua a tenere banco il dibattito sulla sua religiosità

Montale «mistico» alle soglie della fede

DI **FILIPPO RIZZI**

«**A**gli inizi ero scettico, influenzato da Schopenhauer. Ma nei miei versi della maturità ho tentato di sperare, di battere il muro, di vedere ciò che poteva esserci dall'altra parte della parete, convinto che la vita abbia un significato che ci sfugge. Ho bussato disperatamente come uno che attende una risposta». È dirompente e allo stesso tempo disarmante, carica di dubbi ma anche di aspettative e di interrogativi, la risposta che nel lontano 1965 il grande poeta genovese, Eugenio Montale (1896-1981) dà alla domanda di un giornalista della *Gazette de Lausanne*: «Lei pensa che il poeta possa fare a meno di Dio?». Sono trascorsi trent'anni dalla morte di Montale, avvenuta alle 21.15 di quell'oramai lontano sabato 12 settembre quando il suo cuore, lo «scordato strumento», come amava definirlo, smise di battere nella stanza della clinica san Pio X di Milano. E non è certo un caso che la religiosità agnostica, in un certo senso metafisica o ancor meglio "l'ipoteca religiosa", come riflesso del suo retroterra cattolico mai rimosso, cadenzarono il difficile percorso di vita dell'autore di *Ossi di Seppia*, premio Nobel per la letteratura nel 1975. Una conferma a questa tesi, apparentemente ardata, in questi anni è venuta dai tanti saggi come quelli di **Angelo Marchese Montale**, *la ricerca dell'Altro* (Edizioni Messaggero Padova), *Amico dell'Invisibile* (Interlinea) o il più recente scritto per Jaca Book dal gesuita **Pietro Millefiorini** *Provando e riprovando*; fino alle testimonianze dello stesso biografo di Montale, il giornalista del *Corriere* **Giulio Nascimbeni**. E sarà lo stesso Montale a rievocare l'antica fede cattolica in un'intervista del 1975 a **Giorgio Zampa** del *Giornale nuovo*, dal battesimo nella chiesa di San Tommaso Apostolo a Genova, ai sacramenti ricevuti, alla scuola frequentata nel capoluogo ligure: «Ho studiato coi Barnabiti. Cattolico praticante fino a una certa età, poi semicristiano a modo mio, poi [...] chi ne sa nulla?

Mi pare che tutte le religioni siano buone (e spesso cattive)». A lasciare un'impronta forte sulla giovane formazione di Montale saranno, con le loro letture e simpatie moderniste, proprio i barnabiti **Giovanni Semeria** e **Giuseppe Trinchero**, assieme alla sorella **Marianna**. Sono gli anni di un'attenta lettura del Vangelo, delle opere di **Alfred Firmin Loisy** e di **Henri Bergson**, ma anche di **Sant'Agostino** e **Pascal**, a cui si aggiungeranno, nell'età matura, **Meister Eckhart** e **Boaventura**.

Rivelatrici sono ancora oggi le parole della sorella **Marianna**, all'epoca studentessa universitaria di Filosofia, del 1915: «Scettico apparentemente, ma assai mistico e spirituale in fondo: crede quasi più nell'invisibile, nel soprannaturale che in ciò che vede». La guida affettuosa di **Marianna** avrà un peso importante nella formazione di Montale: testimoniata ancora oggi

da una lettera scritta pochi anni dopo, nel 1917, dal poeta alla sorella: «Io sono un amico dell'invisibile e non faccio mostra che di ciò che si fa sentire e non si mostra; e non credo, e non posso credere a tutto quello che si tocca e si vede». *L'allure mistica*, secondo una felice definizione del critico **Angelo Marchese**, tornerà, quasi con un'eco foscoliana, in molti scritti della maturità dedicati al suo colloquio con i morti (si pensi a quello con la madre), alle tombe costellate di croci nei cimiteri, al dialogo con la moglie prematuramente scomparsa nel 1963, **Drusilla Tanzi**, chia-

mata amabilmente "Mosca". Ma non solo: emergerà in Montale la sua passione per Dante e la *Divina Commedia*. E come per il divin poeta, del quale dice di venerare soprattutto la grandezza del Paradiso, Montale individuerà in **Irma Brandeis**, una giovane ebrea americana, la sua **Beatrice**, quella che diventerà per lui **Clizia**; e sarà sem-

pre la figura di **Iri-Iride**, una specie di ponte tra cielo e terra, chiamata a rivestire «un compito di inconsapevole **Cristofora**», cioè di portatrice di **Cristo**.

Grazie a questa tensione mistica, il problema del soprannaturale, per l'autore di *Satura* e *Xenia*, imbev-

to di una certa idea panteistica di Dio, non potrà mai correre lungo gli stretti binari razionalistici e scientifici; in lui, quasi per contrappasso, rimarrà sempre forte il rispetto per la tradizione e la fede ricevuta da bambino («Preferivo la Messa in latino, era una specie di forfait con l'Eterno: questa no, è un contratto, un duro contratto»); forse da tutto questo si può comprendere il senso della sua polemica, sarcastica e sprezzante, sulle colonne del *Corriere della Sera* nel 1963, con l'evoluzionismo cristocentrico di **Teilhard de Chardin**: «La pelle mi si aggricia / quando ti ascolto» (*A un Gesuita moderno*). Il contatto con la Chiesa di **Paolo VI** accadrà, quasi per caso per Montale, quando nel gennaio del 1964 segue, nella veste di inviato del *Corriere*, il Pontefice bresciano

in Terra Santa. Un viaggio indimenticabile: «Ho inteso veramente il sentimento religioso solo laggiù; la vera sede delle religioni è l'Oriente. E, dopo tutto, il cattolicesimo è una religione orientale». Il rovello sull'aldilà, sull'esistenza o meno di Dio rimarrà sempre una «questione aperta». Il suo amico di sempre **Goffredo Parise** ricorderà a questo proposito: «Tu credi che esista l'aldilà. Risposi di no. Egli sembrò riflettere profondamente e disse come tra sé: forse diventi una foglia». Non è un caso che nelle ultime poesie Montale avverta se stesso come un uomo in attesa di miracoli e nella poesia *Iride* si senta un «povero nestoriano smarrito».

Ed è nel personaggio evangelico di **Zaccheo** (Lc. 19,1-10) che si scorge parte della sua ricerca sulla figura di Gesù: «Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro / per vedere il Signore se mai passi. Ahimé non sono un rampicante ed anche / stando "in punta di piedi" non l'ho mai visto» (*Come Zaccheo*). Letta questa poesia nel 1971, l'allora arcivescovo di Milano, il cardinale **Giovanni Colombo** scrisse a Montale. Il poeta risponde con una lettera e alludendo al sicomoro, precisa: «Confido di trovarne un altro, sul quale si possano esercitare le mie possibilità di inetto "rampicante"».

Il Montale degli ultimi anni, secondo le testimonianze di chi gli stette

accanto, sarà soprattutto un uomo più confuso che incredulo, più in ricerca che ostile verso le fedi. Uno di questi confidenti, il professor **Ferdinando Giannessi**, troverà, una volta, il grande poeta in ginocchio mentre segue la Messa davanti al televisore. Ma è nell'ultimo

tratto di vita, nel comprensibile riserbo che avvolse la sua morte alla clinica San Pio X che si trova forse ancora oggi il senso della sua parabola terrena, come si evince, tra gli altri, dalle testimonianze di Cesare Cavalleri e dal racconto di Giulio Nascimbeni: «Poi calò un giusto

segreto sulle ultime ore. Nessuno seppe se il poeta avesse chiesto i conforti religiosi. Uno dei cappellani della clinica si limitò a dire di aver recitato insieme a Montale il Padre Nostro, anzi il *Pater Noster* perché il malato aveva preferito il testo in latino».

www.ecostampa.it

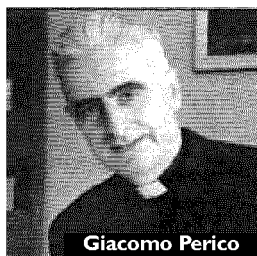
Dopo aver seguito il Papa in Terra Santa scrisse: «Ho inteso veramente il sentimento religioso solo laggiù; la vera sede delle religioni è l'Oriente»

«Nessuno seppe se avesse chiesto i conforti religiosi, un prete disse di aver recitato con lui il Pater Noster: aveva preferito il testo latino»

RICORDO

All'amico gesuita Giacomo Perico: «Mi sento in un tunnel, ma comincio a vedere la luce»

«**S**to dibattendomi nel buio; annaspo nel buio: vorrei poter vedere; sono come in fondo a un tunnel buio. Ma incomincio a vedere laggiù all'uscita la luce». È il succo delle confidenze su questioni nodali come la vita, la morte, l'esistenza di Dio, il credere o non credere di Eugenio Montale al gesuita Giacomo Perico. Il religioso, all'epoca a Milano presso i gesuiti di San Fedele e storica firma della rivista *Aggiornamenti Sociali* divenne, negli ultimi anni, uno dei confidenti di Montale. Assieme al suo confratello gesuita Egidio Guidubaldi, padre Perico fu uno dei sacerdoti più assidui a casa Montale. Nell'ottobre del 1997 la rivista *Letture* ha raccolto la testimonianza del padre gesuita che qui riportiamo: «L'ho incontrato per la prima volta nella mansarda di via Bigli: v'era giunto da alcuni mesi. Montale mi venne incontro, gentilissimo. Inondava l'ambiente di un garbato sigaro. Non ci fu bisogno di dirgli chi fossi: un comune a-



Giacomo Perico

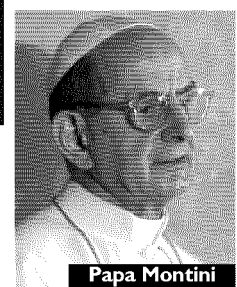
mico gli aveva parlato di me. Deposto il sigaro nella ciotola di cristallo, fu subito al problema: "Il nostro amico le avrà detto che sto dibattendomi nel dubbio". Fu uno scambio di idee, a tratti laborioso e sottile: "Annaspo nel buio: vorrei poter vedere". Alla fine ci guardammo l'un l'altro con sincera simpatia. Nell'accompagnarmi alla porta, si fermò davanti alla libreria: "Vede? Sono come in fondo a un tunnel buio. Ma incomincio a vedere laggiù all'uscita la luce".

Lo rividi dopo alcuni anni in una giornata d'autunno sotto i portici di corso Matteotti a quattro passi da casa sua. Camminava a stento sorretto dalla *Gigia*. Mi riconobbe, palesemente felice: "Come vede, me ne vado. I miei problemi, si ricorda, sono quelli di sempre. Come vorrei fossero diversi". Seppi, a Roma, poco tempo dopo, che se n'era andato. Prima di morire chiese alla suora che gli sussurrasse il *Pater Noster*. Ho la certezza che egli sia felicemente approdato». (F. Riz.)





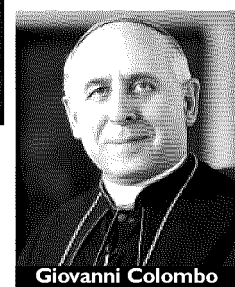
Un'immagine del poeta
Eugenio Montale, morto
il 12 settembre 1981.



Papa Montini



Teilhard de Chardin



Giovanni Colombo